

sionata quanto laica, ovvero senza preconcetti, senza pregiudizi e senza soluzioni precostituite, dei rapporti, anche politici,

fra le culture, e non soltanto dei limiti fra Stato e Chiesa, segnalandolo sempre puntigliosamente gli impropri sconfinamenti di

quest'ultima. Riconosciuto il ruolo pubblico della religione, il confronto andrà fatto in pubblico secondo le regole del dibatti-

to pubblico che richiedono non imposizioni, ma argomentazioni e giustificazioni.

QUANDO LA CHIESA SBAGLIA

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

C'è davvero un problema dei cattolici nel Pd, come sembra sostenere *Famiglia Cristiana*? Davvero c'è un disagio, un sentimento di marginalità, un rischio di irrilevanza? Confesso che no, io non sento che sia questo né il mio personale problema di cattolica che ha fatto da tempo le sue scelte, né il problema principale che il Pd debba affrontare oggi. In questo ancora inconcluso e insolito processo costituente il problema è un altro.

segue a pagina 27

Il problema principale è ancora, e per tutti, cattolici e laici, credenti e diversamente credenti, quello di cosa significhi essere e apparire, in un contesto politicamente degradato come quello italiano, un partito nuovo, democratico davvero, che garantisca voce, diritti, partecipazione a quanti hanno creduto in questo disegno e intendono arricchirlo e adeguarlo ai troppi problemi che abbiamo di fronte.

Certo anche il modo di stare dei cattolici entro questo irrisolto disegno è a suo modo un problema, segnato di divisioni fra chi ancora rivendica appartenenze visibili e distinte, con qualche tentazione di autodifesa da ceto politico, e chi vuole giocare invece le sue convinzioni profonde sulla ricerca progettuale comune. Ci saranno pure dei dissensi di merito da non esasperare come quello relativo ai collegamenti internazionali. Ma il problema sul quale vorrei richiamare l'attenzione è soprattutto un intreccio assai più impegnativo e complesso, troppo a lungo rimosso e che invece va divenendo questione di fondo della politica italiana.

Parto da un'ammonizione cara a un maestro come Pietro Scoppola: in un Paese come l'Italia,

nessun partito può essere grande senza una politica ecclesiale. Aggiungerei: senza una politica ecclesiale chiara e condivisa. Qui sta il punto e in termini drammatici.

Non è facile dire che cosa sia una politica ecclesiale: anzi, è forse un tema sul quale andrà fatta una riflessione più approfondita. Qui vorrei dire, ovviamente in modo molto semplicistico, che è insieme il progetto di rapporti che si stabiliscono fra Stato e Chiesa, fra politica e istanze religiose. Certamente non è nell'assunzione di un progetto di riforma della Chiesa che non tocchi alla politica; ma non può non avere attenzione insieme ai porsì della Chiesa ufficiale e ai caratteri variegati della spiritualità credente vissuta, proprio in quanto la si è riconosciuta come anima e forza di una società democratica.

Berlusconi può avere, ha, una politica ecclesiale, rozza e semplificata quanto si vuole, ma forte e netta: alla Chiesa si dice sempre di sì, o si fa finta di dire di sì magari con qualche scambio di convenienze in più, perché è il suo consenso e solo il suo consenso, quello che preme. Berlusconi può dunque far sua, senza difficoltà alcuna, una

strategia come quella attuale dei vertici ecclesiastici volta a costruire un rapporto d'intesa fra poteri, che è perfino qualcosa in più di un accordo concordatario tradizionale. Diviene quasi una spartizione di aree di controllo reciprocamente garantita. Berlusconi può farlo perché non ha dietro di sé un soggetto politico composto da cittadini interessati a interloquire, a esprimersi, men che meno a decidere: lo si è visto nella facilità con cui ha disarmato e disarmato riserve e dubbi del suo personale politico, spesso smaccatamente laico, sulle questioni cosiddette non negoziabili. Può farlo perché non ha alcun interesse agli apporti che possono venire alla

società italiana, in termini di solidarietà come di nuova progettualità, dalla esperienza dei credenti: semmai ha l'interesse contrario. Si può dare, se si vuole, una lettura più ambiziosa di questa convergenza intorno ai temi del valore dell'identità nazionale, del senso della riscoperta religiosa come risposta alle paure e alle angosce del nostro tempo. Ma il dato non cambia: in gioco sono gli strumenti del consenso passivo come che sia. È questo il punto conclusivo di una vicenda venticinquennale, attraverso la quale la Chiesa ha prima ridimensionato drasticamente il nuovo protagonismo laicale espresso dal Concilio e che voleva essere, anche entro le strutture ecclesiali, fattore di nuova educazione civile, poi si è arroccata in difesa del sistema democristiano, per scegliere infine di giocare le proprie carte politiche direttamente, in un rapporto tutto di vertice.

Il Pd, è fin troppo ovvio, non può, e non deve, competere con Berlusconi su questa strada. Non possono farlo i cattolici del Pd, per profonda che sia la loro adesione di fede, quando questa adesione personale si è andata interiormente costruendo insieme a una pratica e teorica politica che conosce il valore spirituale della democrazia; non possono farlo i laici, anche quando assumono sinceramente l'obiettivo del mantenimento dei buoni rapporti con la Chiesa, se non vogliono arbitrariamente scavalcare le attese dei cittadini che li hanno votati.

Vorrei mettere accanto l'umiliazione parallela di Prodi e di Veltroni, un'umiliazione ingiusta che ha offeso insieme, e molto, un popolo credente e la città di Roma, con quello che in questi giorni si chiama il disagio, il rischio di irrilevanza, un eventuale (che però non vedo) bisogno di fuga di qualcuno. Nulla di questo nasce per ragioni interne al Pd: essi sono invece il se-

gno dell'estrema difficoltà a definire oggi una strategia di politica ecclesiale, che da una parte sia gradita alla Chiesa gerarchica così come si muove e si propone, dall'altra non entri in conflitto col disegno democratico del Pd e sappia arricchirsi vitalmente della forza che i credenti possono apportare alla democrazia, entro un mondo globalizzato dal destino incerto.

È questa la sfida oggi cui i cattolici democratici dovrebbero, certo non da soli, impegnarsi a costruire una risposta, forti del seguito che hanno, come i dati ancora confermano, fra un elettorato cattolico spiritualmente, culturalmente, socialmente più maturo, non religiosamente saltuario, e che sente anch'esso il disagio di una pressione ecclesiale che non riesce più ad esprimere la freschezza fiduciosa delle gioie e delle speranze proclamate dal Concilio Vaticano II.